

PRIMA LETTURA ([Ger 31,7-9](#))

Così dice il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: “Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d’Israele”. Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra; fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente: ritorneranno qui in gran folla. Erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li ricondurrò a fiumi ricchi d’acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno, perché io sono un padre per Israele, Èfraim è il mio primogenito».

SECONDA LETTURA ([Eb 5,1-6](#))

Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.

Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì come è detto in un altro passo: «Tu sei sacerdote per sempre, secondo l’ordine di Melchisedek».

VANGELO ([Mc 10,46-52](#))

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Àlzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va’, la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Intervento di Padre Innocenzo

Mi sono ritrovato un giorno, in uno di questi incontri tra ebrei e cristiani che si fanno a Camaldoli, a commentare insieme con Lea Sestieri questo testo del Profeta Geremia. Io dovevo interpretare da un punto di vista cristiano e lei ovviamente da un punto di vista ebraico. E subito lei cominciò così: voi, quando leggete questo testo lo travolgete subito e lo stravolgete perché lo interpretate a livelli molto alti, molto spirituali, molto allegorici, come se il Profeta parlasse di cose dell'iperuranio, noi ebrei no, noi ebrei siamo convinti che la nostra storia è un archetipo per tutti i popoli del mondo e quindi, un testo come questo, cerchiamo sempre di leggerlo con i piedi per terra, applicandolo semplicemente alla storia umana del popolo d'Israele, quella storia che voi sentite raccontare nei libri di storia e che per noi sono l'archetipo di riferimento. Con una particolare sottolineatura, e cioè che questa storia, siccome è archetipo, si può ripetere in diversi momenti della storia stessa, in diversi momenti della storia del popolo, ma anche in diversi momenti della storia personale. Non abbiamo bisogno di fare riferimento a Gesù come fate voi, noi la leggiamo e la interpretiamo all'interno della sua letteralità.

Ho detto: ma fammi qualche esempio ... facilissimo fare degli esempi, basta cominciare dalla storia dei Patriarchi. La situazione in cui viene a trovarsi Giuseppe figlio di Giacobbe, la situazione in cui vengono a trovarsi anche tutti i figli di Giacobbe, con il rischio che finisca la tribù stessa, identificata con il popolo di Dio. E poi, proseguendo nella storia, leggete l'Esodo, leggete il ritorno dall'esilio, leggete tutto quanto è successo a noi Ebrei durante la storia romana, o dell'occupazione romana, fino – e adesso non vi dovete scandalizzare – fino alla storia contemporanea. Per cui il nostro ritorno nella terra dei Patriarchi e la nostra possibilità di costituire di nuovo lo stato di Israele, per noi non è altro che una conferma di questo ritorno archetipo. Per cui tutto ciò che per voi è semplice evento di tipo storico, per noi è un evento che fa parte di questo continuum che ha inizio con la storia dei Patriarchi e arriva fino a noi.

E non vi dovete meravigliare se poi leggiamo in modo metaforico determinati passaggi, passaggi per esempio di questi perseguitati, dell'Europa in particolare, attraverso queste navi molto pericolose che poi arrivavano fino ad Israele. Fino all'ultima trasmigrazione aiutata da Israele, e i discendenti della regina di Saba che, secondo noi, aveva partorito un figlio Salomone, fino ad arrivare agli attuali abitanti dell'Eritrea o della Somalia.

E io ho detto, mamma mia, a noi manca proprio tutto questo riferimento storico. Ho detto, però noi partiamo da un altro tipo di prospettiva o se volete da un altro punto, per noi tutto Israele si sintetizza in Gesù di Nazareth, che sintetizza anche tutto ciò che voi chiamate l'esodo di Israele. Lei diceva: il resto di Israele siamo noi oggi, che facciamo (incomprensibile) e andiamo ad abitare in Israele.

Per noi Gesù sintetizza in qualche modo l'Israele di Dio. Perciò noi leggiamo la stessa pagina, ma la illuminiamo a partire dal mistero che secondo noi si nasconde nella persona di Gesù di Nazareth. E così abbiamo cominciato un pochino a discutere, e mi sono accorto di quanto fosse difficile anche

per i discepoli di Gesù riuscire a superare questo condizionamento di tipo storico, che li portava continuamente a sognare un Messia che li liberasse concretamente, politicamente, magari militarmente anche da questa occupazione romana e finalmente aprisse le porte ad una vittoria strabiliante del popolo ebraico su tutti gli altri popoli del mondo. E mi sono reso conto della fatica che ha fatto Gesù di parlare di questa reinterpretazione della storia di Israele, a partire da ciò che sarebbe accaduto alla sua persona. [12:08]

Questa pagina di Marco è il punto di arrivo di un viaggio, un viaggio che Gesù ha iniziato dal Vangelo di Marco ai confini del Libano, dove si era incontrato con la famosa donna siro-fenicia, che si concludeva in qualche modo qui, a Gerico, nell'incontro con Bartimeo, e da qui poi andava in verticale per raggiungere Gerusalemme e il calvario. Ma far capire, da parte di Gesù ai suoi discepoli, questo capovolgimento della lettura del messaggio profetico, era davvero assolutamente difficile; per tre volte Gesù ha cercato di preannunciare loro che cosa gli sarebbe successo a Gerusalemme. Per tre volte essi rimasero ciechi, incapaci di vedere oltre le manifestazioni esterne che tutti gli ebrei vedevano nel loro tempo.

Possiamo immaginare anche la sofferenza di Gesù nel non riuscire a far capire questo. Probabilmente, dicono alcuni storici, Gesù stesso ha fatto fatica a capire che la missione ricevuta dal Padre comportava questo capovolgimento di mentalità, rispetto a quella stessa mentalità in cui era cresciuto Lui. Gesù, secondo gli storici, ripetutamente si è dovuto interrogare. Ogni volta che magari, pensiamo alla moltiplicazione dei pani, continua dei gesti che erano fuori davvero fuori dell'ordinario. E ogni volta che la gente era entusiasmata per questi suoi gesti, quindi lo acclamava in qualche modo come Messia, come Re d'Israele, Lui si interrogava: in che senso devo comprendere tutto ciò che accade attraverso la mia presenza, intorno a me e anche in me? E si ritirava sulla montagna per confrontarsi con il Padre, cioè per cercare di capire, in preghiera notturna, sull'alto delle montagne o sparendo dalla loro vista, per interrogarsi davanti a Dio: ma qual è esattamente la mia missione? [15:16] E quando finalmente cominciava a capire sempre meglio, e si aspettava che capissero anche i suoi amici più intimi, purtroppo deve ammettere che non ce la facevano assolutamente.

Anzi abbiamo la registrazione della reazione di Pietro che lo prende da parte e dice: ma che cosa ti sta venendo in mente? Non può capitarti questo, se tu sei il Messia devi trionfare. E intendeva il trionfo secondo i criteri umani.

Cercavo di far capire questo a Lea, ma Lea si ribellava, diceva no, no questa è la vostra interpretazione e non ha nulla a che vedere con il testo biblico, e non ha nulla a che vedere con la nostra storia. E io rimanevo molto sconcertato, perché per me sembrava così semplice, e per lei invece non esisteva proprio, non esisteva proprio.

Mi ricordo poi che nella discussione dissi: ma io sono convinto che voi, come popolo, avete rivissuto con la shoah lo stesso svuotamento che ha sofferto Gesù nella sua passione, nella sua crocifissione. Fermo, fermo! Queste cose non ci riguardano. Basta metterci insieme con il Crocifisso, che noi non abbiamo nulla a che vedere con il Crocifisso. Io zitto! Dunque dall'aver incontrato una persona di altissimo livello, come era Lea Sestieri, che mi parlava in questi termini,

potevo capire perché appunto perfino i discepoli più intimi di Gesù facevano una fatica enorme ad entrare nella sua ottica.

La narrazione di Marco ci fa capire due cose. L'inizio di questo itinerario ci fa capire che una donna pagana, considerata un cane da tutto il popolo d'Israele, aveva intuito questo passaggio: dal trionfo semplicemente umano, all'annichilimento, va bene, accetto di essere un cane. E Gesù le dice, proprio per questa tua parola tua figlia sarà guarita. Accetto di essere un cane, accetto di nutrirmi soltanto delle briciole che cadono dalla tavola dei padroni. Per queste tue parole, tua figlia sarà liberata dal suo male.

Dunque abbiamo un primo punto: una donna che è assolutamente fuori dalle concezioni ebraiche, fuori da ciò che ogni uomo comune avrebbe potuto pensare, ha intuito che la salute e la salvezza passavano attraverso questo svuotamento umiliante, che Gesù lo ha evidenziato davanti a tutti. Non sei una figlia, sei semplicemente un cane e io non posso togliere il pane ai figli per darlo ai cani. Per poter provocare in lei l'accettazione, sì, sono proprio un cane, ma proprio perché sono un cane mi aspetto di essere nutrita dalle briciole che cadono dalla tavola dei padroni.

Al termine dell'itinerario, troviamo non una pagana, quindi non una che è fuori da Israele, ma uno che è vissuto all'interno di Israele, questo Bartimeo, che non era cieco dalla nascita, ma era divenuto cieco: dunque che apparteneva alla radice nobile del popolo di Dio e che, tuttavia, durante la sua vita aveva dovuto accettare la cecità. O forse era caduto nella cecità, possiamo anche dire così, caduto responsabilmente, non responsabilmente, caduto nella cecità. Ma che cosa scopriamo in Marco? Scopriamo che proprio questa cecità degli occhi esterni, che tutti gli altri sani di corpo potevano utilizzare, è riuscita a passare dall'esterno all'interno. È riuscita a passare dal riferimento alla storia intesa secondo i criteri umani, dei quali abbiamo parlato prima, e andare in profondità e scoprire un figlio di Davide che non avrebbe sconfitto i nemici ma gli avrebbe tolto il velo dagli occhi, per incontrarsi con la verità. E nella verità acquistare la vista!

Dunque il passaggio è formidabile. All'inizio una donna cananea, al termine un figlio d'Israele, che fanno il passaggio. Ed è in questo passaggio, probabilmente, l'insegnamento che ci vuol dare Marco. Nonostante tutto l'insegnamento ricevuto dai più vicini, a partire dai confini del Libano, fino a Gerico, Gesù non era riuscito a rompere questo velo dagli occhi, neppure nei suoi discepoli più intimi. Qui invece si ritrova di fronte ad un uomo che è stato colpito dalla cecità e in questa cecità ha ricevuto il regalo più grande che si potesse immaginare. Che è nello stesso tempo la scoperta di una realtà diversa del riferirsi al Messia e una scoperta che lo ha portato anche alla luce degli occhi. Ma la luce degli occhi per che cosa? Per poter scoprire nella strada che portava Gesù sul Calvario, la sua stessa strada, inserendosi (ἐν τῇ ὁδῷ), inserendosi nella strada stessa di Gesù.

L'evangelista è stato veramente un genio, perché ci ha fatto fare tutto questo cammino per poterci dire: guardate che sto parlando di voi. E adesso come facciamo a capire che sta parlando di noi? Credo che bisognerebbe rileggere il testo, scendendo nei singoli particolari. Ci sono alcune espressioni che davvero ci fanno capire anche quella dimensione archetipa di tutto il racconto. Questo figlio di Timeo, che era vedente e poi divenuto cieco, è in realtà lungo il ciglio della strada a

chiedere l'elemosina. E secondo Ezechiele, chi sta sul ciglio della strada? Quel famoso capitolo di Ezechiele che parla della donna abbandonata ai margini, della quale nessuno si accorgeva, e dell'invito che viene fatto a questa donna, che poi diventa archetipo del popolo d'Israele, in questo caso inevitabilmente da riferire anche al racconto di Marco, che si sente chiamata. Lo chiamò, chiama te, davvero chiama me? Sì, chiama te! E questa è la chiamata di ogni battezzato all'interno dell'Ecclesia Theou, della Chiesa di Dio. E chi da credente legge il testo non può fare a meno di riferirsi al Battesimo. Viene chiamato per nome, ed è talmente felice di essere stato chiamato che abbandona tutto ciò che aveva addosso. Il mantello era necessario per sopravvivere la notte, nei notturni molto freddi del Medio Oriente o del deserto. E lui, butta via il mantello, non ho più bisogno di queste cose. Ha chiamato me, gli vado incontro.

Ed è una decisione analoga a quella di pescatori di Galilea che lasciano tutto perché sono stati chiamati... lasciano tutto. Che cosa c'è in questa chiamata di Gesù, in questa parola così penetrante di Gesù? Pensate anche al racconto di Matteo a Levi il pubblicano: seguì me! Quello, lasciato tutto, seguì Lui.

Dunque la chiamata battesimale è dentro questo racconto. È probabile che Marco abbia tenuto presente anche un rito concreto che si poteva già celebrare mentre lui scriveva il Vangelo. Ti chiama, chiama te, perché lo chiama? Perché dal profondo del suo abisso tenebroso, aveva avvertito ciò che tutti gli altri non avevano avvertito. E cioè di essere di fronte al Figlio di Davide, che avrebbe dato la vista ai ciechi. Prima lo chiama per nome, Gesù figlio di Davide, poi lascia stare il nome Gesù, no, tu sei semplicemente il Figlio di Davide e sei venuto perché attraverso il dono della vista che dai a me, vuoi portare la bella notizia al mondo intero che è possibile passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce.

La prima parola che gli dà Gesù è attraverso la mediazione: chiamatelo! Chiamarono il cieco e gli dissero: coraggio alzati, chiama te. Anche qui si nasconde un mistero, i particolari sono importantissimi. Poteva chiamarlo direttamente, no: chiamatelo. Alzati chiama te, ἐγείρω, è una parola molto pregnante in greco. Balzò in piedi e venne da Gesù. Si è liberato del mantello, è stato rimesso in piedi dall'aver sentito che chiamava proprio lui, che altro ci voleva?

Balzò in piedi, saltellando vorrebbe da dire, e venne da Gesù, e Gesù gli disse: che cosa vuoi che io faccia per te? È una domanda che conosciamo già, ed era la domanda che Gesù aveva fatto ai figli del tuono: che cosa volete che io faccia per voi? Loro erano ancora dentro quei loro criteri trionfalisti. Che cosa vogliamo? Vogliamo che tu ci metta a destra e a sinistra quando sarai portato in trionfo. A differenza dei due, che poi erano intimi di Gesù, il cieco gli chiese semplicemente ciò di cui aveva bisogno: la vista. E l'espressione che utilizza, Rabbunì, il quarto Evangelista la utilizza a proposito di Maddalena, che è già nel giardino della Resurrezione, ma non ha occhi capaci di vederlo. E quando lo vede? Quando la chiama per nome: Maria... Rabbunì. [29:50]

E così anche qui, il cieco ha chiamato me: Rabbunì. Rabbunì significa tante cose, sappiamo che significa padrone, significa Maestro, significa amato. Che cosa desidera? La teschuwa... riuscire a vedere di nuovo. Lui che era nato come figlio d'Israele, che aveva percorso chissà quali sentieri fino all'accecamento totale, ha intuito la presenza del Figlio di Davide che andava in cerca proprio

di lui e gli ha fatto totalmente posto nella propria vita: che io veda di nuovo, che io faccia teschuwa, che io operi una conversione, che io possa ritornare in casa del padrone mio. Cioè che Israele possa finalmente rispondere ai Profeti che insistevano: ritorna, ritorna, ritorna!

Ecco, questo chiede il figlio di Timeo, di poter ritornare alla condizione di prima, quando Dio conduceva il suo popolo nel deserto, quando, secondo il Profeta Osea, chiamava in disparte la donna adultera, sua moglie e le parlava di nuovo cuore a cuore. Questo sta chiedendo Bartimeo. Lo sta chiedendo Bartimeo, certo, ma lo sta chiedendo ogni battezzato. Che cosa sei venuto a chiedere alla comunità? Sono venuto a chiedere di nascere dall'acqua e dallo Spirito, cioè di riprendermi nella condizione originaria, per cui l'immagine di Dio, secondo la quale sono stato creato, possa splendere di nuovo davanti a me e davanti al mondo. Dunque l'itinerario battesimale. Forse dovremmo riprenderlo anche con i termini greci, uno per uno, e cercare di vedere se per caso qui Marco non stia semplicemente commentando dei gesti originari della comunità dei primi discepoli, che intendevano rivelare questa immersione nella sua morte, per essere partecipi anche della sua Resurrezione. Rabbunì, che io veda di nuovo! E Gesù gli disse: va la tua fede ti ha salvato [33:01].

Della consegna della candela luminosa: è la luce della fede, la tua fiducia in Dio. Avete scoperto che nell'umiliazione in cui ti trovavi prima, c'era già Lui che già ti prendeva in mano per riportarti alla luce, proprio questo è ciò che non ti dà soltanto la luce degli occhi, ma ti darà anche la salvezza, non dice ti ha voluto, ma ti ha salvato. E allora che cosa resta se non la sequela di Lui. Se Lui ci ha messi nel vortice della sua luminosità di risuscitato, noi camminiamo nella tua luce, vediamo la luce ed è la tua luce, camminiamo nella luce. Quel ἐν τῇ ὁδῶ, non dice: sulla strada, ma: nella strada, la ὁδῶ è Lui, perché Lui è la via verso la verità che è la vita.

Dunque un insegnamento nascosto questo di Marco, ma concreto, che non è difficile, adesso, rileggendo la pagina, recuperare anche ad altre profondità. E soprattutto recuperarla all'interno di un proprio itinerario personale. Perché se è vero che la storia di Israele è archetipo di tutte le storie umane, è altrettanto vero che è anche archetipo della nostra historia salutis personale. E quindi noi possiamo ritrovarci in questo cieco, che avverte, semplicemente avverte, che sta arrivando quest'uomo di cui tutti ne parlano. E si fida e si affida a Lui, e grazie a questo affidamento, riceve il frutto della sua fiducia riposta in Lui.

Si potrebbe proseguire, e qui riprenderei certamente anche le sollecitazioni che mi dava Lea Sestieri, e leggerlo, questo brano, tenendo conto non tanto delle conquiste di tipo militare, economico, civile, di stato politico, ma come una parola di speranza per la storia dell'umanità tutta intera. Perché questa pandemia ha portato molti alla depressione, molti alla depressione e gli stessi nostri politici non sanno come risolvere il problema. Magari la buttano tutto sul piano economico, sul lavoro che deve ritornare, su tutti i debiti che dobbiamo pagare. No, no, resta dentro il cuore di ciascuno di noi, non siamo più così sicuri del nostro cammino, perché ci può toccare da un momento all'altro. È un nemico invisibile ma reale. Allora, che dentro questa stessa esperienza si faccia spazio al grido del cieco; Figlio di Davide, abbi pietà di me! Forse potrebbe essere il messaggio per oggi del Vangelo di Marco.

Intervento suor Michelina

A me ha colpito il contrasto del movimento e della stasi. C'è tanta gente che si muove, nella Prima Lettura, ma anche nel Vangelo, perché tutta questa gente, questa folla che segue Gesù che parte da Gerico. E c'è poi questo personaggio fermo, come diceva anche P. Innocenzo, e mi ha colpito il fatto che lui è fermo e ha un desiderio grande di ritornare ad essere qualcuno, di riacquistare la vista. E l'incontro con il Signore è quell'imput che scatena il movimento. Si alza in piedi, a modo suo corre da Gesù, perché comunque non ci vedeva. E lo stesso succede nella Prima Lettura, perché questa gente che è in movimento, è in movimento perché il Signore li sta conducendo. Il Signore sta creando una novità, stanno ritornando nella loro vita. Un pochino ho pensato quanto noi abbiamo bisogno sempre di ritornare, di rivedere quello che chiediamo, quello che vogliamo, quello che siamo. Nella nostra esistenza questo non sempre è possibile, perché siamo fermi. Il più delle volte siamo fermi. Siamo nella nostra realtà, nel nostro modo, nel nostro mondo, e invece questo incontro con il Signore ci porta fuori, ci porta a vedere di nuovo delle cose. Ci porta a rivederci sempre questa conversione che abbiamo ogni giorno, un cammino quotidiano.

Questa è una grande grazia, ho pensato, perché noi non possiamo essere sempre gli stessi. Noi dobbiamo sempre cambiare. Un giorno è sempre diverso dall'altro e ogni giorno diventiamo anche un po' ciechi come quest'uomo, Bartimeo. E ogni giorno dobbiamo tornare al Signore per dire: fammi vedere di nuovo! Perché c'è sempre una novità.

La Prima Lettura, al cap. 31, finisce con un inciso, questo popolo ritorna e di nuovo l'uomo e la donna avranno una prole: la donna cingerà l'uomo. Quindi è sempre un nuovo inizio, e questa novità vorrei tanto essere capace di accoglierla, perché tante volte non sono, non siamo capaci di vederla, perché è il Signore che ci dovrebbe far vedere. Glielo dobbiamo chiedere, perché il desiderio realizza l'istanza, la domanda, quella foga che ci manca.

Spero tanto che il Signore mi faccia la grazia di rinnovarmi sempre in questo mio modo di vedere, di guardare proprio questa mia realtà, questa mia vita che mi ha donato.